

Aristotele

Trattato sull'economia

Libro I (1, 2, 3, 5); Libro II (1); Libro III (1, 2, 3, 4)

trad. di Renato Laurenti

Libro Primo

A

1.

L'amministrazione domestica e la politica differiscono non [1343 a] solo tanto quanto famiglia e stato (queste in effetto ne costituiscono le rispettive materie) ma anche perché la politica consta di molti capi, l'amministrazione domestica invece è il governo d'uno solo¹. Ora delle arti alcune sono distinte e non appartiene alla stessa produrre e usare del prodotto, ad esempio della lira e degli auli: appartiene invece alla politica costituire lo stato dall'inizio e, una volta costituito, usarne bene. Di conseguenza è chiaro che pure all'amministrazione domestica apparterrà acquistare la casa e usarne². Lo stato è un complesso di famiglie, di terre, di possedimenti sufficiente a vivere bene. Ed è evidente: ché quando non riescono ad ottenere ciò, anche la comunità si sfascia. Inoltre è per questo scopo che [gli uomini] si associano: e ciò per cui ogni cosa esiste e viene all'esistenza è precisamente la sua essenza³. Di conseguenza è chiaro che l'amministrazione domestica è, per origine, anteriore alla politica. Ed anche l'opera [è anteriore], giacché la famiglia è parte dello stato. Bisogna dunque fare una indagine sull'amministrazione domestica e qual è l'opera sua⁴.

2.

Parti della famiglia sono l'uomo e la proprietà. Poiché la natura di ogni cosa si osserva principalmente negli elementi più piccoli, lo stesso varrà anche per la famiglia: per ciò secondo Esiodo dev'essere:

Casa nella sua essenza la donna e il bove che ara

perché l'un elemento è indispensabile per il nutrimento, l'altro per gli uomini liberi⁵. Di conseguenza, quel che riguarda i rapporti con la moglie

bisognerebbe regolarlo bene e cioè procurare che essa sia quale deve essere. Delle cure per la proprietà la prima è quella conforme a natura⁶: e conforme a natura è in primo luogo il lavoro dei campi, al secondo posto tutti quelli che sfruttano la terra, ad esempio il lavoro nelle miniere e altri simili. Ma l'agricoltura soprattutto perché è giusta: infatti non [dipende] dagli uomini né se vi si accingono di buona voglia, come il commercio e le arti retribuite, né se contro voglia, come l'arte della guerra. Ed è pure conforme a natura perché per natura il nutrimento viene a tutti dalla madre e di conseguenza anche agli uomini dalla terra. Inoltre molto [1343 b] contribuisce al coraggio perché non rende il corpo inetto, come i mestieri artigiani, ma lo mette in grado di vegliare all'aperto e di faticare e in grado pure di esporsi al pericolo contro i nemici: in realtà i contadini soltanto hanno i loro possessi al di fuori dei ripari.

3.⁷

Delle cose che riguardano gli uomini, la prima cura spetta alla moglie, perché è per natura in modo specialissimo l'unione tra maschio e femmina. Si è stabilito altrove che la natura desidera produrre in gran numero unioni di tal genere, come pure i diversi tipi di animali. Ma è impossibile che raggiunga tale scopo la femmina senza il maschio o il maschio senza la femmina: di conseguenza la loro unione è sorta da necessità. Negli altri animali ciò avviene in maniera irrazionale e nei limiti in cui partecipano della natura non più, e solo in vista della procreazione dei figli, ma in quelli domestici e forniti in maggior grado d'intelligenza si articola meglio (infatti si possono notare in loro in maggior grado reciproco aiuto, affetto e cooperazione), nell'uomo poi nel modo migliore: maschio e femmina, infatti, non cooperano tra loro solo per vivere, ma per vivere bene. E il procurarsi figli non tende solo a prestare un servizio dovuto alla natura, ma anche all'utile, perché le fatiche che i genitori nella pienezza delle forze sostengono per i figli ancora deboli vengono poi ricambiate a loro già deboli per la vecchiezza dai figli ormai nel pieno delle forze. Nello stesso tempo la natura con questo ciclo realizza la perpetuità della vita, poiché non lo può in rapporto all'individuo, almeno in rapporto alla specie.

Quindi la natura di ciascuno dei due esseri, dell'uomo e della donna, è stata predisposta dalla divinità in vista di tale unione: essi sono distinti tra loro in

quanto non hanno la capacità necessaria a tutte le stesse cose, ma in taluni casi a cose opposte, pur tendendo allo stesso scopo. E in effetti l'un sesso l'ha fatto più gagliardo, l'altro più debole, perché l'uno per il timore fosse più [1344 a] adatto a custodire, l'altro per la sua forza a difendere, e l'uno procurasse le cose di fuori, l'altro conservasse quelle di dentro: e rispetto al lavoro l'uno in grado di starsene seduto ma incapace di star fuori casa, all'aperto, l'altro meno adatto all'inerzia ma pronto all'azione. Riguardo ai figli [ha voluto] che la generazione fosse comune, ma che ciascuno portasse un suo contributo particolare, perché all'uno spetta il crescerli, all'altro educarli.

5.

Dei possessi il primo e il più necessario è il migliore e il più importante per l'amministrazione domestica, e cioè l'uomo. Per ciò bisogna, in primo luogo, procurarsi schiavi diligenti. Ci sono due tipi di schiavi: il capo e l'operaio. E poiché vediamo che l'insegnamento plasma i giovani secondo certe qualità, è necessario procurarsi e tirar su quelli ai quali si devono affidare lavori

liberali. Nei rapporti con gli schiavi bisogna cercare di non farli insolentire e neppure di maltrattarli, di dare onore a quelli dall'indole più liberale, e abbondanza di cibo agli operai. E poiché l'uso del vino rende tracotanti anche gli uomini di liberi sensi – e per ciò molti popoli liberi se ne astengono, come i Cartaginesi in guerra – è evidente che il vino o non bisogna distribuirlo affatto o solo in rare occasioni. Siccome tre cose riguardano gli schiavi, lavoro, punizione, cibo, avere il cibo senza la punizione e senza il lavoro produce tracotanza: avere il lavoro e la punizione [1344 b] senza cibo è un atto di violenza e produce un deperimento. Rimane che si fornisca lavoro e cibo sufficiente perché non è possibile comandare chi non viene retribuito e per lo schiavo la retribuzione è il cibo. Come gli altri diventano peggiori quando non si dà il meglio ai migliori e il vizio e la virtù non siano ripagati, così pure i servi. Bisogna dunque fare un esame e assegnare ogni cosa e indulgere con ciascuno secondo il merito, si tratti di cibo, di vesti, di dispense dal lavoro, di punizioni, imitando, in teoria e in pratica, il comportamento del medico nel prescrivere le medicine, ma badando, per di più, che il cibo non è una medicina perché se ne usa continuamente. Adattissimi al lavoro sono i tipi né troppo fiacchi né troppo animosi, perché hanno entrambi dei difetti: quelli troppo fiacchi non s'adattano al lavoro, quelli prestanti non sono docili. Bisogna pure stabilire un fine a tutti – è giusto e utile che sia proposto come premio la libertà, perché hanno volontà di lavorare quando ci sia un premio e sia definito il tempo [del lavoro]. Bisogna pure legarli a guisa di ostaggi permettendo loro di far figli e non acquistarne molti della stessa razza, come avviene negli stati; e si devono pure indire sacrifici e divertimenti più per gli schiavi che i liberi, giacché i liberi hanno più possibilità di svagarsi, che è poi lo scopo per cui furono istituiti tali trattenimenti.

Libro Secondo

B

I.

Chi vuole esser un amministratore¹ a modo, «bisogna»² che [1345 b] si non ignaro dei luoghi in cui svolge la sua attività, ben dotato per natura, laborioso e giusto per proponimento, perché, qualunque di questi elementi manchi, commetterà grossi sbagli negli affari cui mette mano.

Ci sono quattro forme di economia, per fare una distinzione generale (troveremo infatti che tutte le altre si riportano a questo schema): regale, satrapica, politica, privata. Di queste quella più grande e anche più semplice è la regale, «quella più grande e più difficile la satrapica», quella più varia e più facile la politica, quella più modesta e varia la privata³. È necessario che in molte parti abbiano dei punti in comune tra loro, ma su quei punti che spettano a ciascuna di esse in particolare, è su questi che dobbiamo portare il nostro esame.

Vediamo dunque dapprima quella regale. La sua sfera d'azione è illimitata, ma in realtà sono quattro le sue competenze: la moneta, l'esportazione, l'importazione, le spese.

Consideriamole una per una. Per moneta intendo quale e quando deve essere coniata di alto o basso valore; per esportazione e importazione, quando e quali cose inviategli dai satrapi a titolo d'imposta il sovrano riterrà vantaggioso vendere⁴; per spese, quali deve sopprimere e quando, e se deve dare moneta per le spese o merci al posto della moneta⁵.

In secondo luogo c'è l'amministrazione satrapica. Essa ha sei specie di entrate: dal suolo, dai domini propri, dai mercati, dalle tasse, dal bestiame, da altre fonti. Di queste la prima e la più importante è quella proveniente dal suolo (alcuni la chiamano imposta fondiaria, altri la decima⁶); la seconda quella proveniente dai domini propri del satrapo: in un luogo oro, in un altro

argento, in un altro bronzo, in un altro un altro; la terza è quella proveniente dai mercati⁷; la quarta dalle tasse imposte sulla terra e [1346 a] sulle merci in vendita⁸; la quinta dal bestiame, chiamata canone o decima⁹; la sesta da altre fonti, chiamata imposta individuale o licenza di lavoro¹⁰.

In terzo luogo c'è l'amministrazione politica. In questa l'entrata più importante è costituita dal demanio pubblico, poi dai mercati, dai pedaggi, e infine da tasse diverse¹¹.

Al quarto e ultimo posto c'è l'amministrazione privata. Essa non è unitaria perché non si deve dirigere l'amministrazione a un solo scopo, ma è la più modesta perché le entrate e le uscite sono esigue. L'entrata più importante che essa ha proviene dal suolo, in secondo luogo c'è quella costituita dall'industria e dal commercio¹² e in terzo luogo dal denaro. A parte ciò, c'è un principio comune a tutte le forme di economia e che conviene esaminare non come qualcosa di secondaria importanza, soprattutto in questa, e cioè che le spese non superino le entrate.

Ora che abbiamo parlato della divisione del nostro soggetto, dobbiamo di seguito considerare se la satrapia di cui ci occupiamo o la città sia in grado di produrre tutte le entrate che abbiamo adesso distinto o le più importanti: «nel caso lo sia»¹³ bisogna usarle: dopo ciò, quali di queste entrate o non ci sono affatto, pur potendoci essere, e quali, essendo piccole, possono diventare più consistenti, oppure delle spese che ora vengono sostenute quali e quante possono essere soppresse senza danno della comunità.

Abbiamo¹⁴ dunque parlato di quel che riguarda l'economia e delle sue parti; abbiamo pure messo insieme quel che taluni prima di noi hanno fatto per procurarsi ricchezze o dare esempio di abilità amministrativa, supponendo che fosse per loro degno di menzione. Supponiamo in effetti che questa ricerca non sia inutile perché talora l'una o l'altra di queste misure potrà servire di modello a chi svolge un'attività del genere.

Libro Terzo¹

Γ

I.

Un a buona moglie bisogna sia signora di quanto è dentro [Arist.fr. 184- Rose p. 140] casa, avendo cura di tutto secondo le leggi scritte², non ammettendo³ nessuno nell'interno se il marito non ne abbia dato l'ordine, evitando soprattutto i discorsi delle donne estranee che tendono a distruggere l'esistenza⁴, affinché, se dentro casa succede qualcosa, ella solo lo sappia e, se qualcosa di brutto è fatto da parte di coloro che entrano, il marito ne sia responsabile. Essa deve esercitare il controllo sulle somme spese per le feste che il marito avrà permesso, tenendosi però e nelle spese e nell'abbigliamento e nella preparazione al di sotto di quel che anche le leggi della città indicano, considerando che né la ricerca di vesti superiori per bellezza né l'abbondanza di oro contribuiscono tanto all'onore di una donna quanto la modestia in ogni azione e il desiderio di una vita onesta e ben regolata. In realtà⁵ desta gelosia la ricchezza d'un'anima tale ed è un mezzo molto sicuro per procurare fino alla vecchiaia a sé e ai figli giuste lodi. Di tali cose dunque ella pensi a essere signora con ordine – e in effetti par che non si addice al marito sapere quel che succede dentro casa – in tutto il resto badi a obbedire al marito non prestando [141] attenzione a nessuno degli affari politici⁶, né voglia occuparsi affatto di quel che riguarda il matrimonio [dei figli]. Ma quando il tempo esige di dare ad altri i propri figli e di ricevere [un genero o una nuora], allora pure obbedisca al marito in tutto e insieme a lui si consigli e si rimetta a lui se lui avrà dato delle istruzioni, pensando che non è tanto brutto per l'uomo fare una delle cose di dentro casa, quanto per la donna di immischiarsi in quelle di fuori.

La donna veramente ordinata deve pensare che i costumi del marito⁷ sono imposti come legge alla sua vita, imposti a lei da dio, legati al matrimonio e

alla sorte⁸, e se li sopporta con pazienza e sottomissione reggerà la casa facilmente, in caso contrario con difficoltà. Per questo bisogna ch'essa abbia un'anima sola con lui e gli obbedisca nei suoi voleri, non soltanto quando si dà il caso che il marito sia in condizioni di prosperità e in buona fama, ma anche nelle avversità⁹. Se per malattia del corpo o per mancanza di giudizio soffrirà una perdita nelle sostanze, allora deve mostrare le sue doti: e parli pure sempre il meglio¹⁰ e gli presti obbedienza in quel che è giusto, si eccettui il fare qualcosa di brutto o indegno di lei e il ricordare se il marito ha commesso verso di lei qualche fallo per passione, di niente, insomma, si lamenti quasi che l'abbia commesso lui, ma l'attribuisca alla malattia, all'ignoranza o a un casuale errore. In realtà quanto più diligente si mostrerà nell'obbedirgli in tutto questo, tanto maggiore riconoscenza egli, così trattato, avrà verso di lei quando sarà guarito dalla malattia e se la donna non avrà obbedito a taluni suoi comandi non convenienti, tanto più se ne accorgerà una volta ristabilito dal male. Per questo la donna deve guardarsi [da comandi] del genere, ma in tutto il resto obbedirgli con molta più diligenza che se fosse entrata in casa comprata, perché fu comprata a gran prezzo, e cioè a: prezzo d'una vita comune e della generazione dei figli: e di questo niente potrebbe essere più grande e più sacro.

Inoltre, se ella fosse vissuta con un uomo fortunato, non sarebbe diventata allo stesso modo conosciuta¹¹. Certo non è [142] piccola cosa usare in maniera giusta e non meschina della prosperità e tuttavia anche il sopportare come si deve l'avversità è a buon diritto molto più apprezzato¹², perché trovarsi in mezzo a molte avversità e dolori e non far niente di male è proprio di un animo forte. Essa deve quindi pregare perché la sfortuna non cada sul marito, ma ritenere che, se un male gli capiti, è qui¹³ la lode più alta d'una brava sposa, al pensiero che né Alcesti si sarebbe procurata tanta fama né Penelope si sarebbe meritate tante e tanto grandi lodi se fossero vissute con uomini fortunati: ora invece le sventure di Admeto e di Odisseo procurarono a loro ricordo immortale¹⁴. Rimaste anche nei mali fedeli e oneste verso gli sposi, furono giustamente onorate dagli dèi. Perché è facile trovare chi partecipa al benessere ma dell'avversità non vogliono essere compagne le donne che non sono migliori. Per tutto questo conviene che la donna onori sommamente il marito e non senta vergogna se non possiede la santa modestia e le ricchezze, figlie del buon ordine, come dice Orfeo¹⁵.

2.

Convieni dunque che la donna si custodisca con leggi e costumi di tal genere. L'uomo a sua volta deve trarre da principi simili le leggi per trattare la moglie, pensando che¹⁶ essa è venuta in casa del marito compagna promessa di esistenza e di figli, come una supplice estranea che lascia i figli¹⁷, i quali porteranno [143] il nome dei genitori, del marito cioè e di lei. Ora che cosa può essere più sacra di questa o per che cosa un uomo assennato può più affaticarsi che per avere da una madre in sommo grado nobile ed eccellente figli che nutriranno la sua vecchiaia, che saranno i custodi più bravi e saggi del padre e della madre, che custodiranno tutta la casa? Perché tirati su come si deve dal padre e dalla madre che hanno avuto per loro un trattamento rispettoso ed equo, non potranno diventare che buoni: ma se non l'otterranno, soffriranno un danno¹⁸. Per questo se i genitori non daranno un esempio di vita ai figli, essi potranno avere con loro una scusa evidente e comprensibile, e c'è timore che, disprezzati dai figli a causa della loro vita, costoro siano per essi causa di morte. Per ciò l'uomo non deve tralasciar niente di quel che riguarda l'educazione della moglie, sicché secondo¹⁹ le proprie possibilità possa mettere al mondo i figli da madri ottime. In realtà il contadino niente trascura nel tentativo di spargere il seme nella terra migliore e in sommo grado ben coltivata, sperando che in tal modo otterrà il raccolto migliore e per essa, se se ne dà il caso, vuol morire combattendo coi nemici, purché le eviti di essere devastata – e una tale morte è quanto mai degna di onore. Ora se si mette tanta cura per il nutrimento del corpo, con più ragione²⁰ si deve usare tutto l'impegno per i figli, per la madre che li alleva nella quale viene piantato il seme della vita²¹. In questa maniera soltanto ogni creatura mortale partecipa all'immortalità e petizioni e preghiere si perpetuano in onore degli dèi dei padri. Sicché chi disprezza questo, par che tenga in poco conto gli dèi. Per gli dèi quindi [l'uomo deve aver cura della moglie] alla cui presenza ha offerto sacrifici e ha sposato la sua donna e si è consacrato a darle onore più che a tutti gli altri, dopo i genitori. Il più grande onore per una donna virtuosa è vedere che il marito le si mantiene fedele e non ha nessuna preferenza per alcun'altra donna, ma in confronto a tutte le altre la ritiene sua, cara, leale. Tanto più si sforzerà la donna ad essere [144] tale: se s'accorge che l'affetto del marito per lei è fedele e giusto, essa pure sarà giustamente fedele allo sposo. Perciò conviene che un uomo assennato non ignori quali onori

s'addicano ai genitori, quali convengano e s'adattino alla moglie e ai figli, affinché, rendendo a ciascuno quel che gli è proprio, sia giusto e pio. Perché chiunque è privato dell'onore che gli spetta, subisce l'affronto più grande ed anche se uno gli darà molte cose di altri ma gli toglie le proprie, non le accetterà di buon grado. Ora per la donna niente è più grande e più adatto nei riguardi dell'uomo che un'unione onorata e leale. Perciò non s'addice a un uomo di saggio intendimento unirsi a caso con chiunque capiti, né di avere rapporti con la prima donna incontrata, affinché i figli illegittimi e di bassi natali non abbiano gli stessi diritti dei figli legittimi e la sposa sia privata dell'onore che le spetta e biasimo ricada sui figli²².

3.

A tutte queste cose, dunque, l'uomo deve stare attento: conviene che egli s'accosti alla moglie con cortesia, con molto rispetto e riservatezza, rendendole ragione di un'unione in un'opera che è giusta, lecita, onesta, trattandola con molto rispetto e lealtà, passando sopra i falli leggeri e non intenzionali²³: e se ha sbagliato per ignoranza l'ammonisca ma non le incuta paura senza riguardo e rispetto e neppure²⁴ una cattiveria né un piacere sfrenato. Siffatto sentimento è proprio di una cortigiana verso l'amante, mentre amare e temere con eguale riguardo e rispetto è proprio di una donna libera verso il suo sposo. Ci sono due forme di timore: la prima è accompagnata da riguardo e rispetto – è quella che hanno i figli bravi e virtuosi verso i padri e i bravi cittadini [145] verso i governanti virtuosi – l'altra è accompagnata da astio e da odio – è quella che hanno i servi verso i padroni e i cittadini verso i tiranni superbi e malvagi. Scegliendo da tutto questo il meglio, lo sposo deve rendere la moglie concorde, leale, sua, sicché, sia o no lui presente, si comporti sempre verso di lui come se egli fosse presente, in quanto custodi di interessi comuni, e quando lo sposo è lontano senta che per lei nessuno è migliore né più virtuoso né più suo del marito che ha²⁵. E questo²⁶ gliel'insegnerà dapprincipio il marito non guardando che al bene comune, anche se in tale materia ella è inesperta. E se egli sarà pienamente padrone di se stesso, sarà la guida migliore di tutta la vita e insegnerà alla moglie a seguire il suo esempio. Infatti Omero non apprezza mai l'amore o il timore senza il rispetto, ma raccomanda sempre di amare con

discrezione e con rispetto, di temere, poi, come Elena afferma di temere²⁷ Priamo quando dice:

O amatissimo suocero, è giusto che io ti rispetti e ti tema.²⁸

e intendeva dire solo che l'amava con timore e rispetto. E così Odisseo dice a Nausicaa:

Io, o donna, ti guardo con tanta meraviglia e timore²⁹.

In realtà Omero pensa che questo è l'atteggiamento reciproco dello sposo e della sposa e ritiene che se entrambi sono così disposti sarà bene per entrambi. Giacché nessuno ama né guarda con meraviglia chi gli è inferiore e neppure lo teme con un senso di rispetto: tali sentimenti li avvertono l'uno per l'altro persone superiori e d'indole buona ovvero persone inferiori per dottrina verso quanti li superano. Avendo tale disposizione verso Penelope, Odisseo non commise fallo alcuno nei suoi riguardi, pur essendone lontano, mentre Agamennone commise un torto verso la moglie a causa di Criseide, dichiarando nell'assemblea che una donna schiava, non nobile, anzi, per così dire, barbara non cedeva affatto in virtù a Clitennestra: il che non era ben detto della madre dei suoi figli né i suoi rapporti con l'altra erano legittimi. [146] E come potevano essere legittimi se prima di sapere quale essa sarebbe stata verso lui, la costrinse ad essere sua concubina? Al contrario Odisseo, nonostante che la figlia di Atlante lo pregasse di vivere con lei e gli promettesse di renderlo per sempre immortale, neppure per diventare immortale pensò di tradire l'affetto, l'amore e la fiducia della moglie, ritenendo che era il castigo più grande meritare di ottenere l'immortalità a prezzo di malvagità. E in realtà non volle unirsi a Circe se non per salvare gli amici, anzi le rispose che niente poteva apparirgli più gradito della patria, anche se fosse rocciosa, e desiderò vedere la moglie mortale e il figlio piuttosto che vivere. Tanto fermamente egli serbò fede alla moglie: per questo ne ebbe altrettanta da lei.

4.

Inoltre nelle parole di Odisseo a Nausicaa il poeta³⁰ mostra di apprezzare soprattutto l'unione virtuosa dell'uomo e della donna nelle nozze. Egli infatti pregò gli dèi che le concedessero lo sposo, la casa e la concordia desiderata col marito – e non una concordia qualsiasi, ma quella virtuosa, perché, egli

dice, non si dà tra gli uomini bene più grande che quando sposo e sposa in volontà concorde reggono la casa³¹. Donde appare anche che egli non approva la concordia reciproca nelle azioni cattive ma quella che giustamente si accompagna a saggezza e prudenza – perché questo significa reggere la casa in volontà concorde. Così pure quando dice che, se c'è un tale amore, dispetto grande si fa ai nemici, gioia grande agli amici e soprattutto loro capiscono che egli dice il vero. Perché quando l'uomo e la donna sono concordi in quel che è il meglio, è necessario che anche gli amici di ciascuno di loro abbiano reciproca concordia; e poi, essendo potenti, incutono paura ai nemici ma sono utili agli amici: se essi invece [147] sono discordi, anche costoro saranno in disaccordo, e questa debolezza soprattutto loro la sentono. In tutto ciò il poeta³² apertamente consiglia che gli sposi devono proibire l'uno all'altro ciò che è brutto e irrispettoso e aiutarsi, invece, in pari misura, secondo le loro possibilità, in ciò che è rispettoso e onesto³³, cercando in primo luogo di aver cura dei genitori, l'uomo di quelli della moglie non meno che dei suoi, la donna di quelli del marito. Abbiano poi cura dei figli, degli amici, dei beni, e di tutta la casa, come di cosa comune a entrambi, gareggiando tra loro perché l'uno e l'altro porti il maggior contributo al benessere comune in quanto più virtuoso e più giusto, mettendo da parte ogni tracotanza, governando con giustizia la casa e mantenendo un contegno modesto e gentile: così, quando saranno arrivati alla vecchiaia, liberi dalle preoccupazioni [dell'amministrazione] e dalle grosse pene dei desideri e dei piaceri che talvolta si danno nella gioventù, possono rispondere a se stessi e ai figli chi di loro ha portato il maggior contributo al patrimonio della casa e sapere subito che il caso ha prodotto il male, la virtù il bene. Chi vince tale gara guadagna dagli dèi la ricompensa più grande, come dice Pindaro:

Dolcemente a lui la speranza il cuore governa e lo spirito volubile degli uomini³⁴

e poi dai figli di essere sostenuti felicemente fino alla vecchiaia. Bisogna quindi³⁵ comportarsi e nella vita privata e in quella pubblica tenendo in giusta considerazione gli dèi e gli uomini, soprattutto la propria sposa, i figli, i genitori.

¹ La traduzione è condotta sul testo di Durando: indico in nota le lezioni tolte da Γ.